

M. DI GIACOMO, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino. 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 263.

Da Porta Nuova a Corso Traiano, dalla stazione ferroviaria dove negli anni Cinquanta gli emigranti meridionali scendevano dai treni con la speranza di un'occupazione nell'industria agli scontri avvenuti nel luglio 1969 in occasione di uno sciopero sindacale sulla casa, che sancì il collegamento fra lotte interne alla fabbrica e ad essa esterne, fra operai di generazioni e provenienze differenti. I due luoghi della città rappresentano emblematicamente gli estremi temporali di un'analisi che, sullo sfondo dei cambiamenti generati dalle strategie imprenditoriali della FIAT, si concentra sulle questioni sociali e politiche imposte da un'immigrazione senza precedenti per consistenza.

Nello specifico, assumendo quale osservatorio i partiti del movimento operaio e l'insieme delle organizzazioni sindacali, l'indagine ricostruisce tempi e contenuti delle loro elaborazioni rispetto alla necessità di aggiornare iniziative e proposte programmatiche a un territorio in rapida trasformazione. Essa svela, inoltre, il processo di coagulazione "dal basso" di un movimento esterno alle appartenenze partitiche e sindacali di sinistra eppure non estraneo a quella cultura politica; un movimento che, saldando le lotte del lavoro e quelle cittadine, per la rivendicazione di infrastrutture e servizi sociali, sintetizzò le diverse componenti della classe operaia.

Il contributo supera i confini empirici della storia urbana per sviluppare, attraverso il caso di studio, interrogativi scientifici propri di dinamiche e fenomeni che hanno segnato la vicenda italiana della "prima Repubblica", relativi al modello di sviluppo, alla modernizzazione economica e sociale, alle capacità di partiti e sindacati di interpretare e rappresentare i cambiamenti in atto e a quelle delle istituzioni di governarli.

Di particolare rilevanza in ambito storiografico è, a mio avviso, la rilettura dello spontaneismo che distinse alcune manifestazioni operaie, dai fatti di Piazza dello Statuto, di cui l'analisi ribadisce il valore periodizzante, alle agitazioni di fine anni Sessanta. Lo spontaneismo, infatti, non viene ricondotto meramente alla propensione al ribellismo dei meridionali non ancora strutturati nelle organizzazioni sindacali e partitiche. Si sottolinea, al contrario, come le fabbriche e i quartieri abbiano rappresentato i luoghi di un amalgama fra operai di età e provenienze diverse; luoghi nei quali gli immigrati assorbono la cultura politica d'ispirazione marxista, veicolata da sindacati e partiti, e le loro sensibilità si intrecciarono in forme inedite con le esperienze della classe operaia torinese.

Tale interpretazione, che contribuisce a motivare la dimensione nazionale e collettiva delle lotte sviluppatesi dalla fine degli anni Sessanta, come ad esempio quella contro le “gabbie” salariali, trova riscontro anzitutto nel filo narrativo che ripercorre l’azione del partito comunista. Seppure con ritardo rispetto al moto accelerato assunto dai processi sociali e con frizioni in parte riconducibili a divergenze interne al gruppo dirigente locale, la federazione provinciale del PCI si interessò, prima di altre organizzazioni, alle problematiche degli immigrati, anche perché la linea nazionale del partito collegava quel fenomeno alle criticità del modello di sviluppo capitalistico. Dal *Piano di lavoro e di iniziative politiche verso l’immigrazione* del 1957 all’attività condotta nella federazione torinese da Gino Rizzo, quadro meridionale inviato dal centro nel 1966, il partito comunista superò gradualmente l’iniziale approccio strumentale, con finalità prettamente organizzative ed elettoralistiche, per impostare un lavoro dedicato, articolato, continuo e consapevole. Seppe così stabilire una comunicazione e una trasmissione vicendevole di contenuti che nel tempo avrebbe avuto riscontri nel voto e, successivamente, nel tesseramento.

Oltre al PCI, anche le ACLI maturarono una consapevolezza delle trasformazioni sociali prima di altri settori del movimento operaio e del mondo cattolico, le cui iniziative verso gli immigrati ebbero per lungo tempo un movente utilitaristico, rimanendo per lo più limitate agli appuntamenti elettorali.

I risultati storiografici conseguiti dall’autrice sono il prodotto sia di scelte metodologiche, le quali hanno permesso di inquadrare i processi della storia urbana nella loro dimensione nazionale, sia dell’ampiezza delle fonti consultate.

La ricerca si è avvalsa di indagini condotte presso gli archivi di PCI, PSI, PSIUP, CGIL, CISL, UIL ACLI e presso gli archivi di Stato. Essa, inoltre, si è servita di fonti a stampa e della vasta letteratura esistente sulle problematiche dell’immigrazione, che ha permesso di rapportare le questioni politiche con quelle sociologiche emerse in un contesto urbano dove si scontrarono, prima di convergere su obiettivi comuni, i disagi e le aspettative dei “cafoni” immigrati, da un lato, le diffidenze e i pregiudizi dei torinesi nei loro confronti, dall’altro.

Nel complesso, il lavoro offre chiavi interpretative e spunti di riflessione interessanti per la storiografia del movimento operaio e per la storia dell’Italia repubblicana. In tal modo, esso rappresenta anche una risposta concreta e valida a quella tendenza, presente nell’accademia italiana, a declassare lo studio dei territori. Un orientamento, questo, che peraltro è in contraddizione con alcune piste di ricerca innovative della storiografia internazionale, le quali indicano proprio nel territorio la categoria dello “spazio” privilegiata per la rilettura delle storie nazionali e delle relazioni, economiche, sociali, culturali e politiche, su scala internazionale.

VALERIO VETTA  
(Università del Salento)

